

6|12
NOVEMBRE

eventi, ARTE & SPETTACOLI

la Vita Cattolica

Supplemento al n° 44/2014 de «la Vita Cattolica» Reg. Trib. Udine n. 3, 12.10.1948 - Direttore responsabile: Roberto Pensa
Poste italiane s.p.a. - spedizione in abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) art. 1, comma, 1, DCB Udine

www.lavitacattolica.it

«In carcere? Serve un po' d'evasione»

Natalino Balasso ritorna in Friuli. In teatro sarà presente nel circuito Ert con lo spettacolo «Stand up Balasso», a San Daniele (il 6 novembre), Tolmezzo (il 7) e Premariacco (l'8). Poi, tra dicembre e marzo nuovo tour a Teatro Contatto e all'Ert con l'ultimo lavoro, «Velodimaya». Prima però incontrerà anche i detenuti del carcere di Tolmezzo. Il perché ce lo spiega in quest'intervista.

Balasso, fare un monologo implica sempre un rapporto importante con il pubblico. Quello con gli spettatori friulani com'è?

«Buonissimo, ho sempre avuto ottima accoglienza in Friuli, e ci ritorno volentieri».

Ritorna con «Stand up Balasso», già applaudito in vari teatri friulani. La versione di quest'anno avrà delle novità?

«Qualcosa sì, anche se l'impianto è quello. Sono più di due ore e mezzo, di spettacolo e mi dispiace sostituire brani che funzionano bene. Torniamo in Friuli con «Stand up» per gli spettatori che non sono riusciti a vederlo lo scorso anno. È una specie di antologia, perché raccoglie pezzi da miei monologhi e spettacoli degli ultimi dieci anni».

Nessun riferimento all'attualità?

«Nei monologhi che ho fatto negli scorsi anni non ho mai messo riferimenti all'attualità. Certo ce ne sono alla contemporaneità, perché il modo di vedere le cose è quello che abbiamo noi, ma non c'è cronaca».

Di attualità, invece, ce n'è nel suo ultimo spettacolo «Velodimaya», con il quale ritornerà in Friuli a dicembre.

«Sì, è la prima volta che in un monologo parlo della contemporaneità. Mentre «Stand Up» fa riferimento a spettacoli come «L'Idiota di Galilea» o «Ercole in Polesine», ambientati in epoche del passato, anche remoto, questo parla di noi oggi. Ovviamente lo faccio attraverso la mia chiave di lettura: quindi non c'è satira politica o gossip su questo o quel nome. Semplicemente parlo di come noi oggi leggiamo la realtà».

Cos'è questo Velo di Maya che ricopre la nostra società?

«Il Velo di Maya, di cui parlava Schopenhauer, prendendo a prestito l'immagine dagli antichi filosofi indiani, è un velo che ci impedisce di leggere la realtà per come è. È quello che accade oggi a noi: viviamo tutti dentro un racconto nel quale chi è più abile riesce a far passare per vere tutte le bugie che vuole. Ed è il racconto che ci interessa, non la realtà».

Descrive una società basata sull'«avere e sull'apparire».

«Sì, perché rimaniamo, appunto, al racconto, non ci interessa la realtà. Per questo ci preoccupiamo del colore delle unghie, dei capelli, di avere una macchina che significa qualcosa per gli altri. Non abbiamo coscienza che tutto ciò è apparenza. Quando Qoelet diceva «Vanità di vanità» non parlava di superbia, ma in senso letterale di cose vane, vuote. Ci interessiamo ogni giorno della confezione e non dei contenuti che essa avvolge, che sono scomparsi».

Il prossimo venerdì 7 novembre, prima dello spettacolo serale, andrà nel carcere di Tolmezzo, per un incontro con i carcerati organizzato dal Ccs.

«Sì, parleremo del «Libro del scrittore» che tanto è piaciuto lo scorso anno quando è stato letto nelle serate di Pordenonelegge».

Cosa significa lavorare con i carcerati?

«Non lo considero un lavoro, sono incontri che fanno parte di programmi nei quali i carcerati hanno un'interfaccia - in questo caso artistico - con la realtà esterna. Credo sia un modo interessante e intelligente di far comunicare chi è recluso con la società che sta al di fuori. Può essere un modo per far emergere dei temi che nei dialoghi

quotidiani sono più difficili da affrontare».

Che temi?

«Il «Scrittore» è semplicemente uno che scrive in maniera sgrammaticata, quindi in un pessimo italiano, e fa ragionamenti filosofici partendo dalla vita di tutti i giorni. Vede una mucca al pascolo e si pone domande sulla libertà, oppure nota un cane portato a spasso munito di cappottino per proteggersi dalla pioggia e riflette sui guinzagli che tutti ci facciamo involontariamente mettere. Parte da considerazioni quotidiane, anche banali, per poi cercare gli universali».

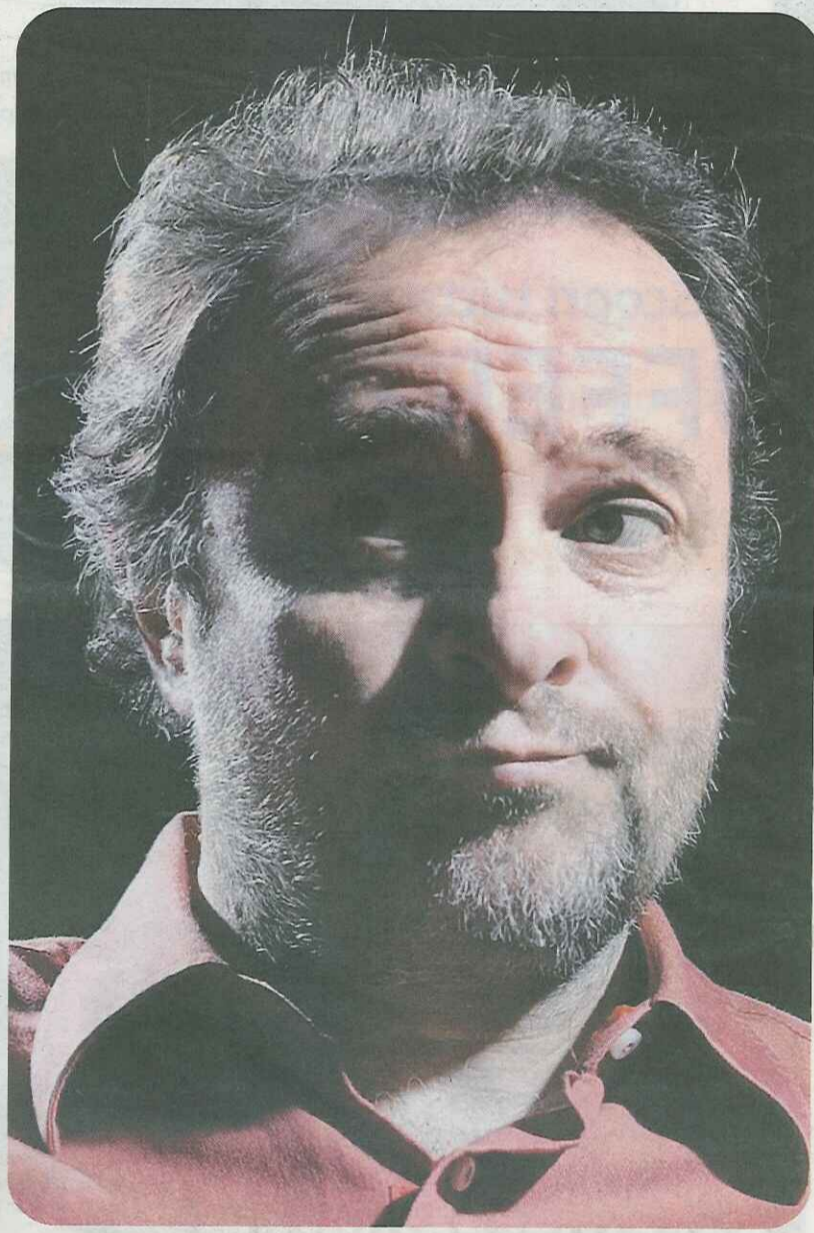
La situazione carceraria è molto difficile in questo momento in tutta Italia.

«Purtroppo nelle nostre città abbiamo molto trascurato questo aspetto e presto dall'Europa ci arriveranno delle multe perché costringiamo detenuti in spazi invivibili. Già l'essere privati della libertà è una punizione molto grande. Non mi pare sia il caso di fare anche soffrire le persone. La nostra tendenza, però, è di non occuparci di queste persone, perché sono nascoste dalla nostra vista. Senza contare poi anche le difficoltà che ciò comporta per chi in carcere ci lavora, come le guardie carcerarie, dal momento che comprimere tante persone in poco spazio significa creare contrasti».

C'è quindi poco da ridere in un carcere, anche per un comico.

«Certo, però io credo che in carcere ci sia anche bisogno, perdoni il bisticcio, di «evasione», cioè di uscire da quella che è la realtà di costrizione di tutti i giorni e provare, magari con la fantasia, ad entrare in altri spazi».

STEFANO DAMIANI



«Su Youtube sono libero»

Non solo teatro, anche internet. Natalino Balasso ha aperto un canale Youtube, su cui pubblica dei video preparati appositamente. Dieci milioni gli spettatori negli ultimi quattro anni. Ma perché approdare su internet? «In televisione sarebbe stato impossibile portare questi video - risponde Balasso - perché la tv vive di sponsor e non ti consente di criticare il mondo dei consumi. Inoltre trovo la rete molto vicina al teatro, perché non ha mediazioni tra artista e pubblico, non ha censori». Quali i video più visti? «I discorsi di capodanno o quello in cui interpreto Cristo che parla dalla croce. Si vede una persona benestante che entra in chiesa e comincia a pregare, ma poi quando Cristo si mette a parlargli e critica lui e un certo modo di intendere il cattolicesimo, incentrato solo sulla sofferenza, come se Cristo non fosse risorto, si arrabbia, perché per lui Cristo è semplicemente uno che ascolta».